

Gnomica Basileensia. Edited by JAN FREDRIK KINDSTRAND (Acta Universitatis Upsaliensis: Studia Byzantina Upsaliensia, 2). Uppsala, Distributed by Almqvist & Wiksell 1991, pp. 160.

La nuova collana degli «Studia Byzantina Upsaliensia» testimonia l'attuale vitalità della bizantinistica svedese, orientata dagli interessi agiografici e storico-sociologici del suo massimo esponente L. Rydén ma insieme aperta ai convergenti studi dei filologi tardoantichisti: tale è J. F. Kindstrand, già editore, fra l'altro, dei frammenti di Bione di Boristene (Uppsala 1976), della *Praefatio in Homerum* di Isacco Porfirigenito (Uppsala 1979) e del *De Homero* pseudoplutarcheo (Leipzig, Teubner 1990), studioso, oltre che della tradizione omerica (*Homer in der Zweiten Sophistik*, Uppsala 1973), dei paremiografi greci (*The Greek Concept of Proverbs*, «Eranos» 76, 1978, 271-285) e di testi gnomologici come il *Florilegium Baroccianum*, lo *Gnomologium Vaticanum*, lo *Gnomologium Byzantinum*, il *Violetum* di Arsenio ed anche le *Sententiae* di Menandro. Quale secondo volume degli «Studia Byzantina Upsaliensia» K. pubblica oggi l'edizione critica della raccolta gnomologica nota sotto il nome di *Gnomica Basileensia*.

L'*editio princeps* di questo florilegio bizantino fu pubblicata a Parigi nel 1512 da Girolamo Aleandro, umanista, intrinseco di Erasmo e collaboratore di Aldo Manuzio. L'improprio titolo di *Gnomica Basileensia* deriva da una svista di C. Wachsmuth, primo studioso della raccolta, che nel denominarla ebbe sotto gli occhi non l'edizione di Aleandro ma la seconda e mendosa edizione pubblicata da Froben a Basilea nel 1521. (Furono pubblicate in seguito altre due edizioni: da O. Nachtingall ad Augsburg nel 1523 e da J. Herwagen a Basilea nel 1550, basate, rispettivamente, su quelle di Aleandro e di Froben.)

La raccolta, pertanto, avrebbe potuto meglio denominarsi *Gnomica Aleanderii* (come a suo tempo proposto da D. Gutas) o *Gnomica Parisina*, o anche *Gnomica Vindobonensia*, poiché la più lunga e più attendibile versione del testo è fornita dal cod. Vind. Philos. et Philol. gr. 346 (W). Allo stato attuale, però, un cambiamento avrebbe generato

confusioni con i titoli di opere affini e correnti nel mondo erudito — gli *Excerpta Parisina* di Sternbach, la *Wiener Apophthegmensammlung* di Wachsmuth —, come rileva K., che accoglie la denominazione ottocentesca non senza proclamarsi « pienamente conscio che solo la sua antichità la rende meritevole di essere accettata » (*Introduction*, 20).

L'editore ha riesaminato la tradizione manoscritta, costituita in primo luogo dai sei codici superstiti (WBVLPC), la cui datazione va dal XV al XVII secolo, e in secondo luogo dall'edizione di Aleandro (Al.), praticamente coeva alla maggioranza dei manoscritti e accolta a pieno titolo quale settimo testimone.

Tutti i sei testimoni manoscritti, presentando *errores coniunctivi*, si considerano derivati da un unico archetipo. Dagli altri codici si distacca subito il sopra citato W, per formare un primo ramo tradizionale a se stante: in un altro ramo, dipendenti da un subarchetipo, si collocano i restanti testimoni, che rappresentano ulteriori e diversi stadi di abbreviazione della raccolta originale: il Bar. gr. 39 (B), testimone di uno stadio ancora alto, e, derivanti da un ulteriore intermediario, i codd. Voss. gr. Q 68 (V) e Vat. Pal. gr. 122 (P), che rappresentano i due rami inferiori della tradizione. Loro *descripti* risultano rispettivamente i codd. L (Leid. Bibl. Publ. gr. 108) e C (Cantab. C. T. 1032), di cui è stata perciò decretata l'*eliminatio*. Tali apografi, non utilizzati nella *constitutio*, si menzionano però in testa all'apparato critico di ogni sentenza testimoniata.

L'*editio princeps* (Al.) presenta una recensione del testo basata presumibilmente su una fonte diversa, e cioè su una versione della collezione originaria più breve di quella di W ma più estesa di quella degli altri cinque manoscritti: essa sembrerebbe costituire uno stadio intermedio della tradizione, forse reso noto all'Aleandro da Giorgio Ermonimo. Costui fu scriba di almeno due dei manoscritti conservati: come Aleandro fu amico di Erasmo e attivo a Parigi nei medesimi anni.

Basandosi sul nuovo *stemma codicum* l'editore, per riprodurre il materiale raccolto negli *Gnomica* (frammentario con le sentenze disposte in ordine alfabetico in base al nome del loro autore vero o presunto), ha adottato l'*ordo* di W, testimone più prossimo all'archetipo e dunque « migliore codice ». Convenientemente, e diversamente dai precedenti editori a stampa, K. ha evitato di ripristinare l'ordine alfabetico nei casi di errore o lacuna del manoscritto, in cui potrebbe rispecchiarsi l'assetto della fonte originaria.

È possibile identificare tale fonte: gli *Gnomica Basileensia* risultano infatti strettamente connessi alla grande *lignée* sacro-profana, che annovera le raccolte di Massimo il Confessore, di Antonio Melissa, il *Florilegium Baroccianum*.

Nell'*apparatus parallelorum* K. si rifà ai diversi stadi di tale *lignée* e alle sue fonti, distinguendo quattro gruppi: 1) le collezioni sacro-profane, che includono i *Loci communes* di Massimo, nelle varie versioni (Semenov, Phillips, PG e Westermann), e di Antonio Melissa, il *Florilegium Baroccianum* (citato in base al cod. Mon. gr. 429), i *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno (dalla

PG), il lessico di Giovanni Georgida (dalla nuova edizione critica di P. Odorico); 2) i testi anteriori, che ne sono fonte: Plutarco, Diogene Laerzio, Stobeo, ecc.; 3) il *Corpus Parisinum*; 4) lo *Gnomologium Vaticanum*, lo *Gnomologium Byzantinum*, gli *Gnomica Homoeomata*, ecc.; 5) la fonte prima, dov'essa può ricostruirsi, e cioè l'opera antica o la raccolta di frammenti se questa è perduta.

L'*apparatus parallelorum* di K. conferma in via definitiva la tesi già enunciata da Wachsmuth, che riteneva fonte degli *Gnomica Basiliensia* la raccolta di Massimo, in una versione più lunga di quelle finora conosciute. Si pone allora come *terminus post quem* il IX-X secolo, in cui la raccolta di Massimo vide probabilmente la luce, e come *terminus ante quem* il XV secolo, cui risale il più antico testimone manoscritto. L'editore suggerisce l'XI secolo come più probabile datazione del testo degli *Gnomica*.

L'apparato dei *loci paralleli* fornisce una seconda informazione: la versione della raccolta di Massimo da cui dipendono gli *Gnomica* presentava i capitoli in un ordine diverso da quello tradizionale. Poiché quest'ordine è attestato in almeno quattro codici, la fonte diretta degli *Gnomica* dovrà evidentemente identificarsi o con uno di questi codici, o con un codice perduto appartenente al medesimo ramo tradizionale.

Inoltre, rispetto a quello di Massimo, il testo degli *Gnomica* appare contaminato con un'ulteriore fonte gnomologica. Potrebbe trattarsi, ipotizza K., della collezione che a noi è giunta nello *Gnomologium Vaticanum* e in altre versioni più brevi; forse il compilatore ebbe a che fare con una sua versione più lunga, o forse egli adoperò fonti accessorie.

I motivi d'interesse della nuova edizione critica sono perciò molteplici quanto i suoi obiettivi. Se il principale era quello di elucidare con nuovi materiali la complessa tradizione della raccolta di Massimo, l'ultimo, ma non il minore, è « chiarire il modo di lavorare di un compilatore: studiare i suoi metodi e in specie gli errori che egli commette può servire a illustrare la produzione generale di queste opere » (*Introduction*, 9).

Nell'ultima parte dell'introduzione (22 sgg.) K. traccia così una casistica degli *errores copistarum* tipici dei testi gnomologici, che ne costituisce la sezione di maggiore e di più vasto interesse. K. enumera tipologie e cause degli errori paleografici connessi ai nomi degli autori delle sentenze: lacune, omonimie, assonanze, aplografie, salti *du même au même*, errati scioglimenti di compendio.

Gli errori meccanici, ma anche i meccanismi psicologici, fanno d'altronde sconfinare a volte il casuale errore in una deliberata manipolazione: il compilatore arriva ad inventare nomi nuovi, sotto cui cela gli antichi autori. La falsificazione può nascere dalla necessità di presentare ogni sentenza con un nome quand'esso è perduto nell'antigrafo, ma anche dalla ricerca di novità, frutto della competizione con altre opere affini. In molti casi può perfino considerarsi, scrive K., « una

combinazione di indovinello e di beffa»: nel nome fittizio il compilatore anagramma quello vero, o ne fornisce una chiave facendolo iniziare con la stessa lettera. Così Basilio diventa Blasio, per non parlare di certi vegliardi Geronzi o risibili Gelasi che rimpiazzano i due Gregori, di Nissa e di Nazianzo. Ironie e strategie d'autodifesa che generano nei testi bizantini — non solo gnomologici, ma letterari — quegli equivoci e quelle false tradizioni da cui è poi tanto arduo ai filologi districarsi.

L'edizione di K. si colloca pertanto in quel fertile filone, a metà strada fra l'antichistica e la bizantinistica — trasversale alle diverse scuole nazionali e bene rappresentato anche in Italia¹ —, che, investigando la letteratura gnomologica sacra e profana, è essenziale fra l'altro allo studio dei testi letterari bizantini: fa conoscere tramite retorici e veicoli bibliografici delle loro citazioni antiche e riconoscere a volte nei florilegi e nei compendi da tavolino la vera 'biblioteca' classica degli scrittori di Bisanzio.

SILVIA RONCHEY

(¹) Tra gli studi recenti cfr. E. Livrea, *Le citazioni dei tragici in un inedito florilegio patmiaco*, «Riv. di St. Biz. e Slavi» 3, 1983, 3-9 (= *Miscellanea Agostino Pertusi*, III); P. Odorico, *Lo Gnomologium Byzantinum e la recensione del Cod. Bibl. Nat. Ath. 1017*, *ibid.* 2, 1982, 41-70 (= *Miscellanea Agostino Pertusi*, II); Id., *Il 'Corpus Parisinum' e la fase costitutiva dei florilegi sacro-profani (Prospettive di ricerca sulla letteratura gnomologica bizantina)*, in *Studi Bizantini e Neogreci: Atti del IV Congresso nazionale di studi bizantini*, a c. di P. L. Leone, Galatina 1983, 417-429; Id., *Il prato e l'ape: il sapere sentenzioso del monaco Giovanni*, Wien 1986; G. Matino, *Una nuova recensione dello Gnomologio 'Democriteo-Epitteteo'*, «Boll. dei Classici» sr. 3, 2, 1981, 104-117; L. Tartaglia, *Il florilegio di Massimo nel codice Neap. gr. III B 34*, «Riv. di St. Biz. e Neocell.» n. sr. 14/16, 1977/79, 19-31; Id., *Sentenze e aneddoti di sapienti antichi nel codice Ambr. gr. 404 (G 69 Sup.)*, «Ann. Fac. Lett. e Filos. Univ. Napoli» 21, 1978-79, 49-71.